

**Vivisezione: Lettera aperta ai componenti della 14° Commissione Permanente
Senato della Repubblica**

Gentile Senatrice/Senatore,

la sperimentazione sugli animali non umani, come Lei saprà, viene detta anche <vivisezione> in riferimento ad alcuni tipi di esperimenti che procurano lesioni e dolori ad un “animale da laboratorio” (come cinicamente viene definita una “cavia”), con o senza anestesia. Oppure in riferimento ad esperimenti che mirerebbero a verificare la tossicità, la nocività, o l’efficacia di svariate sostanze, dagli ingredienti chimici usati per qualsiasi prodotto, ai farmaci, alle droghe, e via dicendo. Tali esperimenti procurano in generale la morte dei soggetti utilizzati (allevati o catturati in natura) sia sani, sia fatti ammalare appositamente per tentare di verificare l’efficacia del farmaco, di solito tra atroci dolori. Ecco perché anche questi esperimenti vengono chiamati <vivisezione>. A volte l’esperimento può non essere letale. Comunque, in genere il soggetto viene poi sezionato (dopo averne procurato eventualmente la morte di solito con il classico colpo alla nuca) per prelevarne gli organi e vedere fino a che punto sono stati compromessi dalle sostanze utilizzate.

Circa i farmaci, nel 1938 il Congresso USA autorizzò la nascita della Food and Drug Administration (F.D.A.) per mettere un minimo di controllo agli studi clinici (ossia sugli umani). Fino ad allora, con gli studi clinici così detti “aperti”, si poteva infatti testare liberamente su “cavie” umane, a loro insaputa, anche in Europa. A metà anni ’70 la F.D.A. emise un codice etico (buone pratiche di laboratorio e cliniche) per testare con più serietà sugli umani, imponendo gli “studi controllati” (ove occorre dichiarare lo scopo del test di una molecola per impedire di nascondere i risultati). Per ovviare a ciò si passò quindi ai test preventivi sugli animali non umani (così detti “animali”) per sperimentare “liberamente”, anche se è noto che tali test non sono predittivi per gli esseri umani. In Europa, la prima norma che ha obbligato a sperimentare prima sugli “animali” risale al 1965, sulla base di quanto proposto dal “Codice di Norimberga” (v. BMC Medical Ethics, 8 luglio 2012, www.biomedcentral.com/1472-6939/13/16). Da allora, i test clinici sugli umani confermano a volte quelli pre-clinici sugli “animali”, e non il contrario. E’ infatti sempre necessario sperimentare sull’uomo per avere la conferma o la negazione dei risultati. La sperimentazione clinica sull’uomo, regolata dalla direttiva 2001/20 (buona pratica clinica) e recepita con il dlgs 24.6.2003 n. 211, stabilisce 4 fasi per il test dei farmaci sull’uomo. La prima, su individui sani, per testare la tossicità del prodotto, deve essere effettuata con il consenso dei volontari, pur non essendo necessario pubblicare i risultati dei test effettuati sugli “animali”. Le successive riguardano solo l’efficacia del farmaco, come obiettivo prioritario. In particolare, la seconda viene effettuata su pazienti ospedalizzati, e la terza su pazienti delle ASL. La quarta corrisponde alla commercializzazione aperta del farmaco. Durante tale ultima fase (nella quale si applica il principio della “farmacovigilanza”) i medici sono invitati a fornire evidenza scritta dell’efficacia e degli eventuali effetti collaterali, cosa che purtroppo non sempre viene effettuata. Tutte le fasi sono autorizzate dal Ministero della salute. Tuttavia, non vengono ufficialmente fatti specifici test per ogni tipo di “effetto collaterale” (come la cancerogenesi, la tossicità genetica, quella riproduttiva, ecc..), per ovvii motivi economici (tempi troppo lunghi e costi troppo elevati) ed “etici” (difficoltà di trovare le “cavie”). Chi oserebbe infatti proporre apertamente tali test ad una persona se non come estremo rimedio? In realtà essi vengono effettuati durante le ultime fasi, ed in particolare quando il prodotto viene liberamente commercializzato per molti mesi, ma a insaputa dei “pazienti”. Sulle confezioni non viene infatti mai riportato in quale “fase” il prodotto si trova, col risultato che il solo test preliminare per tali effetti collaterali è quello effettuato sugli “animali”. Ecco perché si sente dire alquanto impropriamente che i farmaci sono testati solo sugli “animali”.

Per i prodotti chimici, il regolamento europeo REACH impone invece dal 2007 l’obbligo assurdo di testarli solo sugli “animali” (con tanti auguri per i consumatori..). Anche per i

cosmetici i test di cui sopra sono effettuati solo sugli “animali”, e non si sa quando verranno aboliti, come afferma la relazione della Commissione UE del 2011 a tale proposito, nonostante il disgusto generale (a parole) per tale scopo. Da notare, infine, che tutti i test vengono effettuati dalle industrie produttrici, con rarissimi controlli da parte dello Stato. Quindi, il controllore (le industrie) controlla se stesso! Ed i risultati sono coperti dal segreto industriale! Per tale motivo sono anche rifiutate dalle lobby industriali le banche dati sui risultati dei test, che faciliterebbero verifiche troppo “scomode” (notare che tale emendamento, proposto di recente per il recepimento della direttiva 2010/63, è stato bocciato alla Camera!).

In merito ai famosi “metodi alternativi” (che molti credono siano “sostitutivi”), è importante sapere che sono chiamati in tal modo anche quelli che riducono semplicemente (e non si dice di quante unità..) il numero degli “animali” utilizzati, ma non le loro sofferenze. O viceversa. Inclusi i metodi “in vitro”, che necessitano pur sempre dell’uccisione preventiva di “animali” per disporre dei loro organi o cellule. Inutile quindi, anche in base a quanto sopra (relazione della Commissione UE) sperare in tali metodi per abolire la vivisezione, nonostante la propaganda sul principio delle 3R (ridurre, raffinare, sostituire) inventato nel lontano 1959 e che fino ad ora non ha prodotto che disinformazione. Certamente, i test sugli “animali” servono! Servono a vedere “che effetto fa” una sostanza, a produrre tesi di laurea o pubblicazioni scientifiche per concorsi. E servono – per i farmaci - a poter poi sperimentare liberamente sugli umani, o per i prodotti chimici a venderli liberamente, senza il rischio di richieste di danni, perché sono considerati necessari e sufficienti. Ma non servono certo a sostituire i test sui “consumatori finali”. Lo affermano anche prestigiose riviste scientifiche internazionali, quali il British Medical Journal (2004), Nature (2005), Sapere (2006) e persino il National Research Council degli U.S.A. (2007).

La vivisezione pone pertanto un gravissimo problema scientifico ed etico! Non solo il test sugli “animali” non è risolutivo (anzi, di norma è fuorviante), e causa enormi sofferenze, perdita di vite, tempo e denaro, ma autorizza a sperimentare poi sulle persone anche prodotti inutili o superflui (magari inventati al solo scopo di ottenere nuovi brevetti per altri decenni, come nel caso della sostituzione dei farmaci diventati “generic”). O addirittura a non testare affatto sugli umani, come per le sostanze che assumiamo nei cibi, nelle bevande, nell’aria che respiriamo, o le onde elettromagnetiche dei cellulari, ecc.. Con i risultati che ognuno di noi può immaginare.

Tuttavia, la vivisezione in Europa, e quindi anche in Italia, è obbligatoria per tutte le sostanze e i prodotti che possono interferire con la salute dell’uomo. L’art. 117 della nostra Costituzione, nel definire la potestà legislativa dello Stato e delle Regioni, riconosce in primis i vincoli derivanti dalle normative europee. A livello nazionale - in tema di legislazione concorrente con le Regioni – ed in particolare per quanto riguarda la ricerca scientifica e tecnologica, spetta inoltre allo Stato la determinazione dei “principi fondamentali”. Nel caso della vivisezione, pertanto, le direttive ed i regolamenti suddetti sono inderogabili per l’Italia, salvo eccezioni ammesse dalle stesse normative, ed anche le Regioni devono sottostarvi. Inutile quindi chiedere l’abolizione “tout court” della vivisezione. Al massimo si possono oggi mantenere le norme (tutte previste dalla nostra legislazione (dlgs 116/92, legge 281/91, e legge 413/93) dato che la nuova direttiva 2010/63 all’art. 2 (Misure più restrittive) lo consente. Queste permetterebbero al nostro paese di mantenere un notevole grado di autonomia legislativa in materia. Tali misure “più restrittive” sono rappresentate nel dlgs 116/92 dagli artt. 3.2; 4.3; 4.4; 8; 9; 17; e 18. Basterebbe incorporarle nella nuova legge ed applicarle non rinnovando le autorizzazioni di solito concesse (es. esperimenti su cani, gatti e primati, didattica, assenza di anestesia, ecc.) senza accettare emendamenti fuorvianti e peggiorativi della situazione attuale (come l’autorizzazione permanente a sperimentare su cani, gatti e primati “per la salute dell’uomo”, e la formazione di medici e veterinari, oggi inclusa nella didattica) approvati di recente alla Camera. Un’osservazione particolare merita peraltro la legge 413/93 sull’obiezione di coscienza, che andrebbe inclusa nella nuova legge nazionale sulla vivisezione, e che rischia – con l’abolizione dell’art. 18 dello statuto dei lavoratori – di costituire un possibile elemento di discriminazione nel mercato del lavoro,

specie se invocata successivamente all'assunzione o all'iscrizione a corsi didattici di qualsiasi livello.

Occorre quindi rendere gradualmente etica la produzione di tutto ciò che debba essere sottoposto a test di nocività e/o efficacia. Questo obiettivo potrà esser raggiunto solo gradualmente, stante le normative UE in vigore. Nell'immediato è tuttavia possibile dare il via a tale processo effettuando i test clinici per tutti i farmaci destinati agli umani su volontari umani "debitamente informati" in tutte le 4 fasi previste oggi per la sperimentazione clinica, con il controllo dei Comitati etici, riportando l'indicazione della "fase" con gli estremi dell'autorizzazione ministeriale sulle confezioni dei prodotti. Ciò andrebbe fatto anche per le sostanze chimiche, i cosmetici, e quant'altro, per i quali sulla confezione del prodotto andrebbe riportata, in attesa dei test clinici, la dicitura "Prodotto testato solo su non umani". Le normative europee non lo vietano! Tale approccio eliminerà col tempo i test pre-clinici sugli "animali", in quanto saranno le industrie stesse a richiederlo, non ritenendo opportuno sostenere costi inutili. In tal modo si ridurrà altresì la produzione di farmaci successori dei generici, e di farmaci, sostanze o prodotti inutili, per scelta autonoma dei cittadini, dando modo alle industrie di riconvertirsi o adattarsi gradualmente al mercato.

Per i test pre-clinici, l'Italia può peraltro vietare da subito quelli sui cosmetici, in quanto la direttiva 2010/63 non si applica a tale categoria (v. art. 1) e la nostra legislazione lo consente (dlgs 116/92, art. 18 comma 3). Per i prodotti destinati ad uso veterinario, occorrerebbe poi testarli sugli "animali" solo ove essi fossero realmente bisognosi di nuove cure, non essendo in tal caso propedeutici (come per i farmaci ad uso umano) i test pre-clinici. E trattandoli comunque sempre da "umani", come afferma anche l'oncologo Prof. U. Veronesi (v. Corriere della Sera, 14 marzo 2012, Cronaca di Milano, pag. 9), così come noi umani non gradiremmo essere considerati "animali da laboratorio" da parte di nessuno. Questo in concomitanza e nell'osservanza temporanea di massima delle normative europee, in attesa di nuove tecnologie che possano evitare i test su esseri viventi coscienti e sensibili, purtroppo ancora lontane!

Nel ringraziarla per l'attenzione, spero sia ora più chiaro il motivo per il quale si protesta contro la vivisezione e la direttiva 2010/63. Inoltre quest'ultima, oltre a violare numerosi principi stabiliti dal Trattato sul Funzionamento della UE in merito alla ricerca scientifica, viola altresì la libertà dei cittadini di decidere democraticamente a livello nazionale in merito ad argomenti di carattere etico, anch'essi non di esclusiva competenza dell'Unione Europea. Come nell'articolo 2, dove impedisce di adottare a livello nazionale "misure più restrittive" a favore degli "animali" se non già in vigore al 9 novembre 2010, contraddicendo quanto a tale proposito stabilito dalla precedente direttiva 86/609 e, paradossalmente, la propria finalità di norma "protezionistica". Pertanto andrebbe impugnata davanti alla Corte di Giustizia UE del Lussemburgo da parte del Governo, unica Istituzione abilitata dalla UE a tale procedimento. Le proteste in corso da anni contro gli stabilimenti allevatori, fornitori ed utilizzatori facenti parte della "filiera" vivisezionista (Green Hill, Harlan, ecc.) sono un chiaro sintomo dell'esasperazione della popolazione ormai conscia del fatto che la sperimentazione sugli animali non umani e umani (e a loro insaputa) andrà avanti per sempre se non si interviene affinché il guadagno non sia anteposto ad una ricerca e ad un sistema di produzione veramente utili ed etici. Di questo la politica deve farsi carico, e porre tutti gli ostacoli possibili allo sfruttamento di umani e non umani, accelerando di conseguenza tale processo di conversione.

Cordiali saluti

Massimo Terrile

(Movimento Antispecista)

www.antispec.org

Correzzana (MB), 28 settembre 2012.